

L'appuntamento del condannato a morte

Non presentandosi all'appuntamento chiarificatore organizzato dal padre con Massimiliano Ficano, Fabio Tripoli non sapeva che aveva appena firmato la sua condanna a morte. Una condanna sventata dall'operazione Persefone dei carabinieri che lunedì ha portato agli otto fermi, firmati dal procuratore aggiunto Salvatore De Luca e dai sostituti Gaspare Spedale e Giorgia Righi. Otto fermi, tra i quali quello di Massimo Ficano, al comando del clan che controllava il territorio di Bagheria.

L'incontro mancato

Tripoli, con i suoi comportamenti, era ormai diventato una scheggia impazzita, ma soprattutto una minaccia alla leadership di Ficano a Bagheria. Per questa ragione, le spedizioni punitive non bastavano più. «L'attacco al potere» di Tripoli, come si legge dalle carte dell'inchiesta, non è più tollerabile. Eppure, un tentativo di ricucire i rapporti tra Ficano e Tripoli viene fatto nella seconda metà di agosto da Giovanni Tripoli, padre di Fabio, come emerge da un'intercettazione ambientale. «No, ti volevo dire questo. Domani te lo porto», afferma Giovanni Tripoli, riferendosi al figlio e rivolgendosi a Massimiliano Ficano, il quale risponde: «E portamelo, che gli voglio parlare davanti a te». Nonostante ciò, uno dei fedelissimi di Ficano, Bartolomeo Antonino Scaduto, uno degli otto soggetti fermati, informava il padre di Tripoli che il figlio continuava a minacciarlo: «Ieri ha fermato uno, colpi di catena, mi deve aprire la testa, mi deve fare...». Una volta andato via Giovanni Tripoli, Ficano e Scaduto commentavano il fatto che Fabio Tripoli avesse chiesto l'intermediazione del padre per parlare con Ficano. «Allora è stato lui a... a cercare a suo padre per... per venire qua, hai capito? La cosa la vuole chiudere... ha cominciato che vuole parlare con me... hai capito? Perché si spaventa sicuramente che *scippa* le altre». Le risultanze successive danno atto del tentativo del padre di Tripoli di ricucire lo strappo e di portare il figlio a chiarirsi con Ficano. Tuttavia, questo proposito finiva per produrre un effetto contrario dal momento che il rifiuto della vittima di andare all'incontro con il capomafia veniva poi interpretato come un ulteriore affronto. Tanto più che allo stesso tempo Fabio Tripoli continuava a manifestare seri propositi ritorsivi, portando con sé un'accetta, pronto a usarla per vendicarsi. È proprio in questo frangente che Ficano e, ancor prima, Scaduto hanno maturato la volontà di uccidere Tripoli.

La calibro 38

Ficano e Scaduto avevano anche parlato della potenziale arma con la quale uccidere Tripoli, una calibro 38 in possesso del «Turranchio di Porticello», cioè Salvatore D'Acquisto, tra i fermati dai carabinieri. Scaduto proponeva il piano di azione, che assume in tutto e per tutto le logiche preparatorie di un'imminente omicidio. L'idea era di agire in un luogo isolato lontano da occhi indiscreti, per poi abbandonare la vittima sul posto o all'interno di un cassonetto

di rifiuti. Ficano dava il suo via libera, rinnovando l'ordine della massima riservatezza poiché, a detta dello stesso, quest'azione poteva costargli l'ergastolo, confermando, di fatto, le intenzioni omicide condivise dai due. «Noi lo dobbiamo atterrare subito, buono e una volta e per sempre, la seconda botta», afferma Scaduto. E Ficano risponde: «Però non lo dobbiamo fare sapere a nessuno... che ci fanno prendere l'ergastolo, hai capito?». A seguito delle gravi ed evidenti dichiarazioni, i due proseguivano riepilogando le motivazioni che di fatto giustificerebbero l'azione, fornendo un'ulteriore conferma del panorama mafioso nel quale si deve necessariamente inserire tutta la vicenda. Scaduto, infatti, evidenzia che Tripoli avrebbe riferito a una terza persona l'intenzione di bloccare l'ascesa criminale di Scaduto, sempre per l'invidia che quest'ultimo Tripoli nutre nei confronti dello stesso Scaduto.

Il controllo del territorio

Non c'è solo la vicenda del piano per uccidere Fabio Tripoli. Dalle carte dell'inchiesta Persefone vengono fuori episodi che delineano i contorni del controllo del territorio del clan mafioso di Bagheria. Uno degli otto fermati, Onofrio Catalano, infatti, era uno dei punti di riferimento per dirimere situazioni risolubili dalle forze di polizia. Viene fuori il frangente di una conversazione risalente al maggio del 2019, durante la quale, un uomo, Davide Fedele fa presente a Catalano le vicissitudini di una signora di sua conoscenza disturbata da una banda di ragazzini. Una questione della quale è al corrente anche un altro fermato nell'operazione, Giuseppe Cannata, «il Musulmano».

Mentre qualche mese dopo, Catalano veniva informato da un tale Marco non meglio identificato. Quest'ultimo si trovava a Bagheria sulle tracce di Gianfranco Brucoli, che si sarebbe allontanato dal quartiere Villaggio Santa Rosalia di Palermo con 52 mila euro circa, provento di una truffa. Marco precisava che Brucoli aveva raggirato molte persone tra cui il cognato di Nicolò Milano, arrestato nel dicembre del 2011 nell'ambito dell'operazione «Pedro» contro il mandamento mafioso di Palermo Porta Nuova. Anche in questo frangente Catalano si è messo a disposizione per rintracciare Brucoli, dato che quest'ultimo era stato avvistato nei pressi della nota gelateria di Bagheria Anni 20.

Giuseppe Leone